

Tra i pescatori di Bagnara al rione Marinella dopo la tempesta di Capodanno

Ma il mare non ha colpa



Barche sventrate, mobili distrutti, muri abbattuti: è l'immagine spettrale che resta dopo la mareggiata - «Escono due piccole barche per il nostro cibo, chissà quanto tempo ci vorrà per il pesce spada» - L'impegno per il porticciolo - Irrisori aiuti della Regione - La gente vuole che intervenga il governo centrale

Dal nostro inviato

BAGNARA CALABRA - «Cinque minuti, cinque minuti non bastano per portare via tutto: le barche, i mobili, il lavoro di tutta una vita. E se non ha portato via pure noi, le donne, i bambini, è stato solo perché si era ancora svegli, aspettavamo l'anno nuovo». I pescatori di Bagnara, nel rione della Marinella, stanno insieme, a gruppi, sul

la spiaggia, intorno a quello che resta delle barche. Gli scafi sono sventrati, per la maggior parte è impensabile parlare di riparazioni. La furia del mare nella notte di Capodanno non ha risparmiato nulla. E solo da tre giorni per la Marinella è finito l'isolamento. Il genio civile ha messo su alla meno peggio una strada sterrata, di arenile, che collega il centro marinaro con Bagnara.

delle imbarcazioni sono distrutte, un'altra parte è irrimediabilmente danneggiata e per le pochissime barche che possono essere riparate i lavoratori cominceranno chissà quando. Anche il Cantiere navale è stato gravemente danneggiato e la maggior parte dei macchinari è fuori uso. «E' come se ci avessero messo una corda al collo. Non ci possiamo muovere, non possiamo fare nulla. Escono appena due piccole barche e con quelle ci procuriamo il pesce per noi, per mangiare. Per il pesce del pesce spada chissà quanto tempo ci vorrà». Dice un anziano pescatore.

Ma sarebbe ingiusto dare tutta la colpa al mare. «A Bagnara, dove la prima attività è quella marinara», spiega Vincenzo Romano, consigliere comunale del Pci, «non esiste il porto dove ormeggiare e metterci al riparo i pescherecci. Già l'anno scorso, dopo una brutta mareggiata, niente però in confronto a questa, si era riusciti a strappare alla Giun- ta regionale l'impegno di realizzare una buona volta il porticciolo. Erano stati stanziati otto miliardi. Ma anche quest'anno è passato senza che si facesse niente. E' stato solo realizzato sul lungomare un nuovo muretto di protezione». Ma la vita di questa struttura è stata breve: le prime ondate l'hanno buttata giù, insieme con i lampioni al neon.

La vita, lentamente, ricomincia, ma...

Ora la vita lentamente, ricomincia. Molte famiglie hanno lasciato le pensioni dopo la mareggiata e sono tornate nelle loro abitazioni. O meglio, in quello che resta. Alle finestre non c'è un vetro, un battente; le porte al pianterreno non ci sono più, quelle di ferro sono tutte accardocciate come fossero di cartone. Una lavatrice, senza più l'obolo di vetro e il motore, sta sulla spiaggia; accanto, quello che resta di un divano; lo schienale e tante molle che schizzano da tutte le parti. Nell'abitazione non si riesce a stare. I muri sono fradici e anche se si è riusciti a liberare le stanze dalla sabbia lasciata dal mare, l'umidità è dappertutto. Le donne hanno portato le sedie fuori dalle case e stanno sedute intorno a enormi braceri improvvisati.

Ma sarebbe ingiusto dare tutta la colpa al mare. «A Bagnara, dove la prima attività è quella marinara», spiega Vincenzo Romano, consigliere comunale del Pci, «non esiste il porto dove ormeggiare e metterci al riparo i pescherecci. Già l'anno scorso, dopo una brutta mareggiata, niente però in confronto a questa, si era riusciti a strappare alla Giun- ta regionale l'impegno di realizzare una buona volta il porticciolo. Erano stati stanziati otto miliardi. Ma anche quest'anno è passato senza che si facesse niente. E' stato solo realizzato sul lungomare un nuovo muretto di protezione». Ma la vita di questa struttura è stata breve: le prime ondate l'hanno buttata giù, insieme con i lampioni al neon.

Diciotto miliardi del Consiglio non bastano

Una cifra certo irrisoria se si contano i costi per noi, per Bagnara sono stati colpiti. I danni più gravi si sono avuti in provincia di Reggio, anche se il maltempo ha lasciato il segno ovunque. La gente vuole soprattutto che intervenga il governo di chiarire la zona colpita da calamità naturale. «Costi per noi», dice un pescatore, «tireremo un po' il fiato: a me della barca mi sono rimaste solo le cambiali da pagare».

Comments, idee, racconti di quel terribile Capodanno riempiono le giornate sulla spiaggia di Bagnara. Il mare assiste calmo, quieto, come in una stupenda giornata d'estate. Se non fosse per quelle barche squarciate, per quelle case devastate, non si potrebbe credere che sia proprio lui la causa di tanta distruzione. Ma la gente di qui sa che non ci si può fidare, chiede, ancora una volta, di essere protetta.

Cinzia Romano

L'Aquila: l'inaugurazione dell'anno giudiziario

Ora Bartolomei è arrivato perfino a stravolgere il pensiero di Pertini

L'apocalittico PG non ha perso l'occasione per riproporre i suoi toni da crociata: «Con la legge sull'aborto è in corso una strage degli innocenti»

Dal nostro corrispondente L'AQUILA - Il Procuratore Generale della Repubblica dell'Aquila, Donato Massimo Bartolomei, ha inaugurato ieri, nell'Aula Magna del Tribunale aquilano, l'anno giudiziario 1980. Stranamente il numero delle persone che hanno assistito alla cerimonia era questa volta minore rispetto a quello di altri anni.

Non sono evidentemente bastati il richiamo della drammatica situazione del ordine pubblico e quello mondanico costituito dall'annuale apparizione pubblica del dottor Bartolomei, diventato ormai la persona con il più alto indice di gradimento (nel senso delle attenzioni che suscita ogni volta che si muove) dell'intera città.

Oltre al pubblico e naturalmente presente una delegazione del Consiglio Superiore della Magistratura e naturalmente i rappresentanti delle forze politiche e sociali e delle istituzioni locali che, alla fine della cerimonia, hanno dato vita ad una assemblea-dibattito sulla situazione giudiziaria in Abruzzo.

Situazione giudiziaria che lo stesso Bartolomei, nel suo intervento, ha analizzato e sanzionato il suo consueto tono di voce monocorde e il solito imbruttito atteggiamento del bambino sorpreso a rubare la marmellata.

Ma che cosa ha detto il Procuratore? Tutto sommato, della sua relazione, ci sembra sia rimasta una tesi classica fra quanti affollano l'attuale dibattito politico e sociale e cioè: le forze che gli uomini affrontano, la situazione in cui ci troviamo, soprattutto quella dell'ordine pubblico, non mancano, sono le leggi ad essere, a seconda dei casi, inesistenti, carenti o permissive.

E sarebbe questa una tesi anche apprezzabile (non però non siamo d'accordo) se non avesse toccato, in alcuni casi, vertici di esagerazione e di pervicacia inammissibili. Di fatto il dottor Bartolomei ha parlato di ottimo lavoro (e francamente non c'è motivo di crederci il contrario) degli organi di amministrazione della giustizia in Abruzzo. In particolare, pur nella ristrettezza degli organici, si è riusciti a sopperire notevolmente il numero dei procedimenti giudiziari in pendenza.

In alcuni casi si è riusciti a dimezzarli. Giudicato positivo anche il lavoro della polizia giudiziaria, dell'Arma dei carabinieri,

Di commenti a queste parole se ne potrebbero fare tanti ma, dovendone scegliere uno, va sottolineato l'assurdità di un attacco di tale genere ad una legge dello Stato proprio da parte di un magistrato. Proprio da parte di colui cioè che deve essere il massimo garante del corretto funzionamento delle leggi. E non è superfluo ricordare poi, come il dottor Bartolomei si sia dimostrato in altri casi (le censure ad esempio) animato da un zelo legalitario quasi savonaroliano.

Ma non è stato questo l'unico caso in cui, nel suo discorso, ci siamo sentiti scossi. A proposito del terrorismo egli ha detto: «Dinanzi al sinistro proliferare delle croci (quelle delle vittime del terrorismo), suona come montato per tutti la solenne e accorata dichiarazione del Capo dello Stato: l'Italia è in guerra. Ebbene una guerra non può essere affrontata con norme vigenti per il tempo di pace che sono anche genericamente qualificate come le più permissive e garantiste nell'area delle nazioni civili».

Siamo sicuri che Pertini non aveva in mente le stesse conclusioni di Bartolomei quando disse che l'Italia è in guerra ma, ad una analisi logica di queste affermazioni, si comprende chiaramente che per il Procuratore della Repubblica dell'Aquila, occorre introdurre una legislazione di guerra.

Certo la situazione è drammatica, misure legislative più severe occorrono (ma le ultime sono andate anche oltre i limiti), ma da questo al volere una legislazione di guerra ce ne corre.

Umberto De Carolis

Violazione della 285 a Messina

Se la cooperativa non è dc, niente lavoro in biblioteca

La «Nuova Ricerca» dovrebbe, secondo la direttrice del centro di lettura, lasciare il posto alla «Cratemene»

MESSINA - Per la dottoressa Rosaria Pettineo Russo, direttrice della Biblioteca universitaria regionale, non vi sono dubbi: dodici posti assegnati dalla Regione nell'ambito della legge «285» alla Cooperativa Nuova Ricerca, non possono essere occupati da questi giovani, ma da quelli che invece sono iscritti ad un'altra cooperativa «Cratemene». Il motivo? Una precisa preparazione in campo bibliotecario, come essa stessa scrive ineffabilmente in una missiva in cui si annuncia di aver stipulato la convenzione con la «Cratemene» cooperativa formatasi a tempo di record e che, a differenza di «Nuova Ricerca», ha un grande prestigio (almeno per la dottoressa Russo): quella di essere democristiana.

Un chiaro sabotaggio

Ma gli aspetti scandalosi di questa vicenda non si limitano a ciò. Per esempio la cooperativa «Cratemene» non risulta neanche iscritta all'apposito registro prefettizio e non può dunque stipulare convenzioni o accordi con gli enti pubblici. E se tutto questo non basta a dimostrare come si vuole ancora una volta, aggirandola, svuotarla e la «285» bisogna ricordare che l'organizzazione fatta dalla dottoressa Russo sulla presunta «preparazione della cooperativa democristiana» sia palesemente in contrasto con il fatto che nell'intera provincia, da oltre un decennio, non vengono fatti corsi di specializzazione in tali settori.

«Ho detto no ed è no!»

Neanche l'intervento in favore di «Nuova Ricerca» dell'assessore regionale alla Presidenza, on. Sant'Nicola, sollecitato da un'interrogazione del compagno Nino Messina, ha indotto la dottoressa Russo, a recedere dalla

Enzo Raffaele

Il giudizio dei lavoratori della SIR-Rumianca

L'intervento della Gepi? «Per la chimica sarda è solo un po' d'ossigeno»

Dalla redazione CAGLIARI - Davvero tutto risolto per l'industria chimica della Sardegna, con l'ingresso della Gepi nel consorzio di banche per il salvataggio della SIR-RUMIANCA? Ai commenti favorevoli (e alquanto irresponsabili) dei rappresentanti del governo regionale si contrappongono un giudizio sostanzialmente negativo dei sindacati e degli stessi lavoratori.

Nelle prime assemblee la notizia è stata accolta con grande perplessità. «Rischiare di essere soltanto una misura tampone - hanno ribadito i lavoratori della SIR di Porto Torres e della RUMIANCA di Macchiaradu - che non risolve le gravi questioni di fondo della chimica. Non vogliamo essere costretti ad affrontare nuovamente una situazione di crisi nel prossimo futuro».

Occorrono dei provvedimenti e delle misure più adeguate, che colgano appieno la gravità della situazione». Le organizzazioni sindacali e i consigli di fabbrica esamineranno comunque più compiutamente il problema nel corso di questi giorni. Fin d'ora è possibile però formulare un giudizio sullo sbocco trovato alla vicenda del consorzio. Lo fa il segretario regionale della CGIL compagno Salvatore Nioi: «La soluzione adottata dal governo, assegnando con uno stanziamento straordinario 81 milioni alla Gepi perché intervenga nel consorzio, costituisce la stessa conferma della incapacità dell'organismo esecutivo ad affrontare i problemi della chimica».

L'operazione Gepi - prosegue il compagno Nioi - non è altro che un nuovo provvedimento tampone. Certo la gestione e il piano di ristrutturazione».

Di ben altro tenore le prime dichiarazioni del presidente della giunta regionale on. Ghinami. «Gli ostacoli - egli assicura dimostrando una totale incoscienza - sono ormai quasi tutti superati e le fabbriche possono continuare a produrre, pagando in primo luogo i salari ai dipendenti. Si può guardare con maggior respiro al futuro».

Se ce ne fosse bisogno è anche questa l'ennesima conferma della subalternità dell'amministrazione regionale alle scelte operate dai partiti di governo a livello nazionale. «Il piano di ristrutturazione resta in alto mare»: sottolinea ancora il presidente Ghinami. In altre parole questo particolare sembra per lui, non avere più tanta importanza.

Del resto, cos'altro si può attendere da una giunta la quale sostiene, come denuncia il gruppo del Pci al consiglio regionale, che «le uniche prospettive di incremento dell'occupazione debbono essere individuate nel settore del servizio, da ampliare al di fuori di ogni misura di riforma e persino in deroga alle norme sui pubblici concorsi»? Non si tratta di «pura follia», come qualcuno potrebbe sospettare, ma di una scelta politica esattamente definita.

Bene fanno quindi le organizzazioni sindacali e gli enti locali a mobilitare i lavoratori e le popolazioni per tallonare il governo centrale, ma anche per mettere sotto accusa una giunta regionale totalmente incapace che rinuncia all'obiettivo fondamentale della programmazione: l'ampliamento della base produttiva. Dai documenti e dai dati recenti della giunta Ghinami, infatti, risulta evidente che essa non avverte il pericolo di tracollo incombente sull'intero apparato produttivo sardo, ed anzi persegue un indirizzo contrario alle istanze di rinascita e di autonomia del popolo dell'isola, imprimendo una svolta involutiva persino alla sua pur carente piattaforma programmatica.

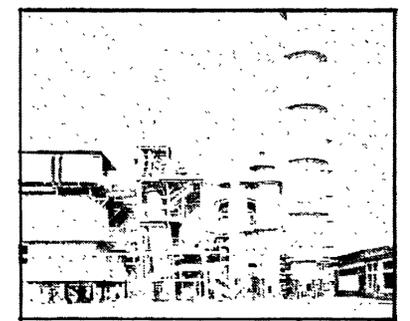
Martedì prossimo, in oc-

Una risposta ai commenti favorevoli (e alquanto irresponsabili) dei rappresentanti dell'esecutivo regionale - Un governo incapace di affrontare i problemi di fondo del settore

La giunta regionale, che è le uniche prospettive di incremento dell'occupazione debbono essere individuate nel settore del servizio, da ampliare al di fuori di ogni misura di riforma e persino in deroga alle norme sui pubblici concorsi? Non si tratta di «pura follia», come qualcuno potrebbe sospettare, ma di una scelta politica esattamente definita.

Bene fanno quindi le organizzazioni sindacali e gli enti locali a mobilitare i lavoratori e le popolazioni per tallonare il governo centrale, ma anche per mettere sotto accusa una giunta regionale totalmente incapace che rinuncia all'obiettivo fondamentale della programmazione: l'ampliamento della base produttiva. Dai documenti e dai dati recenti della giunta Ghinami, infatti, risulta evidente che essa non avverte il pericolo di tracollo incombente sull'intero apparato produttivo sardo, ed anzi persegue un indirizzo contrario alle istanze di rinascita e di autonomia del popolo dell'isola, imprimendo una svolta involutiva persino alla sua pur carente piattaforma programmatica.

Martedì prossimo, in occasione dello sciopero generale nazionale, i lavoratori e le popolazioni della Sardegna respingeranno, partecipando alle manifestazioni di piazza e alle assemblee di fabbrica, la linea del governo Cossiga e la politica suicida della giunta Ghinami. La esigenza di sviluppare ancora il movimento per salvare e riconvertire l'industria chimica,



ed allo stesso tempo per arrivare ad una più avanzata direzione della Regione verrà riaffermata dai lavoratori e dalle popolazioni del Guspiano, che si concentreranno a Villacidero in occasione della manifestazione indetta martedì prossimo dalla Federazione CGIL-CISL-UIL e dalle amministrazioni comunali.

Giovani in cooperativa a Larino per lavorare e restare sulla propria terra

Un'occasione per sfuggire il «posto» degli agrari

L'amministrazione di sinistra del Comune molisano ha deciso di dare in affitto alla Coteb venticinque ettari di terreno da porre a coltura

«Nostrum servizio LARINO - L'occasione è unica. In un paese dove la disoccupazione raggiunge cifre astronomiche e la scolarizzazione aumenta di anno in anno, trovare un momento di unificazione tra tecnici, disoccupati e braccianti costretti a ricorrere agli agrari del posto per mettere insieme le cinquantadue giornate lavorative per la disoccupazione, è fatto importante ma soprattutto culturalmente avanzato. Nasce con questo spirito la Coteb di Larino: creare una occasione di lavoro per i tecnici e i braccianti del posto. Nessuna preclusione per gli anziani, ma alla cooperativa ortofruitiolaia di tecnici e braccianti di Larino aderiscono soltanto giovani. Se sono trentenni in tutto e la stragrande maggioranza sono ragazze».

«Era il 1976. Nel Molise, come in altre realtà del Mezzogiorno, o si emigrava oppure si rimaneva disoccupati. Questa iniziativa, una delle prime in Italia - dice il presidente della Coteb - rappresenta una occasione nuova ed originale per lavorare e per continuare ad abitare nel proprio paese. Sarebbero, veramente tanti sacrifici, ma poi arriva la soddisfazione: le terre che in qualche modo si dovevano reperire per far diventare produttiva l'iniziativa, arrivano anche se a costo di dure battaglie. L'amministrazione democratica di Larino (comunisti, socialisti e repubblicani) dà in affitto alla cooperativa venticinque ettari di terra. Sono terre buone, ai confini della superstrada che dalle zone interne del Boiaese porta a Termoli. Queste terre che fino ad

allora erano state coltivate a grano cambiano subito il loro volto, diventano orti. I tecnici con il loro lavoro avevano realizzato un progetto per la piena e diversificata coltivazione di spinacio, pomodoro e fragola. Certo la strada da percorrere era piena di difficoltà ma a nessuno dispiaceva perché prima o poi i loro sacrifici sarebbero stati ripagati. Passano gli anni (ma tanti perché ne sono trascorsi soltanto quattro!) e i soci diventano centosessanta. I giovani avevano vinto la loro battaglia. Quello scetticismo che regnava tra i contadini del posto attaccati alla loro proprietà tramandata di generazione in generazione, era caduto; parecchi di questi contadini entrano in cooperativa, non solo, ma mettono a disposizione anche i loro terreni.

Per tre anni, dicono nella sede sociale della cooperativa di piazza Duomo, i soci non hanno preso una lira, or invece sono soddisfatti perché prendono undicimila lire per ogni loro giornata lavorativa e i contributi. Prima invece andavano a giornata dagli agrari del posto, prendevano poche migliaia di lire e quello che è più grave è che non venivano nemmeno assicurati.

Per ogni ettaro di terra a disposizione della cooperativa, si producono prodotti per un valore di cinque milioni di lire. Prima gli agrari assenti non riuscivano che a raggiungere il tetto delle cinquantemila lire. I fatti parlano da soli - dice Giovanni Lezzi, presidente della cooperativa - «E' l'unico che percepisce un salario fisso: 250 mila lire al

«Non sono troppe - dice la segretaria della Coteb - che noi incontriamo nella sede di Larino - ma pensiamo che tra qualche anno non ci saranno più problemi né per lui, né per gli altri soci della cooperativa. «160 i soci, ma ogni giorno arrivano domande di giovani disoccupati, contadini e braccianti, che vogliono aderire alla cooperativa, ma non li possiamo accettare - è sempre il presidente che parla - perché abbiamo bisogno di altri terreni. Certo, abbiamo i venticinque ettari del Comune, coltiviamo a broccolo trenta ettari dell'Istituto Tecnico agrario di Larino, ma occorrono altri terreni. Compravoli, con i prezzi che corrono sul mercato, è impossibile. Il Comune di Larino ha ancora altri appezzamenti di terra che ci potrebbero essere concessi e noi stiamo lavorando in questa direzione».

L'età media dei soci è inferiore ai trenta anni. Nel '79 sulle terre che coltiva la Coteb hanno lavorato 65 degli 87 braccianti che si sono messi in cooperativa. I coltivatori hanno ricevuto l'assistenza tecnica dagli esperti della cooperativa e sono anche soddisfatti. Ora si mira ad arrivare a centocinquanta occupati fissi all'anno. Ma in che modo? I tecnici della Coteb, che insieme ai disoccupati sono 19, hanno progettato un piano per la messa a coltura di quindici ettari di terra a «tunnel freddo» e mezzo ettaro di serra calda per il vitigno. Con questo processo di coltivazione si può arrivare con i prodotti sul mercato anche un mese prima, con la conseguenza che una immissione di forti

quantitativi di ortaggi sul mercato porta a una diminuzione di costi del prodotto al dettaglio. D'altra parte conclude il giovane presidente - il nostro fine non è solo quello di assicurare lavoro ai disoccupati e strappare ai braccianti dal mercato dello quello di immettere sul mercato prodotti a costi bassi. Una bella lezione, quella della Coteb, per la Giunta regionale presieduta dal democristiano D'Amico, che continua a parlare di programmazione agricola senza però che si veda niente di concreto. Una bella lezione anche per l'assessore all'Agricoltura, Vittorio Monte, che nega i finanziamenti a cooperative come questa di Larino mentre fa finire ogni anno trenta miliardi tra i residui passivi».

Giovanni Mancinone